

Elementi di base per lo studio del modo di produzione capitalistico

In ogni formazione sociale gli uomini producono, scambiano e ripartiscono tra di loro i propri prodotti, entrando in rapporto gli uni con gli altri, stabilendo tra loro determinati legami. I rapporti sulla base dei quali gli uomini producono, scambiano e consumano ciò che producono, sono detti rapporti di produzione. Lo stesso agire degli uomini sulla natura, le modalità con cui gli uomini operano sugli elementi naturali, dipendono dai rapporti di produzione. E infine, anche tutti gli altri aspetti della vita sociale, le forme in cui gli esseri umani interagiscono tra loro, ovvero i rapporti sociali, sono determinati in primo luogo dalle modalità secondo le quali avvengono la produzione e gli scambi. Ma alla base dei rapporti produttivi, a definire la loro natura, sta, a sua volta, la proprietà dei mezzi di produzione. I rapporti di produzione sono infatti caratterizzati dalla forma del possesso dei mezzi con cui gli uomini producono i beni materiali che occorrono loro per vivere. Il possesso dei mezzi di produzione, la loro proprietà, può essere comune, cioè collettivo, nel senso che essi appartengono all'insieme della società; oppure può essere privato; nel senso che alcuni uomini li possiedono, mentre altri ne sono privi o, per meglio dire, ne sono stati privati.

La proprietà privata dei mezzi di produzione, che si è presentata nella storia in modi diversi, non è sempre stata la forma entro cui gli esseri umani hanno prodotto la loro vita materiale; tale forma contrassegna in realtà una fase assai recente della storia dell'umanità. Una fase davvero effimera, alcune migliaia di anni, se paragonata a quella che l'ha preceduta, di gran lunga più durevole: alcune centinaia di migliaia di anni, nei quali i nostri antenati hanno prodotto la propria vita materiale entro la forma sociale del possesso comune dei mezzi di produzione. Forma che suole definirsi "comunismo primitivo". La proprietà privata dei mezzi di produzione fondata sullo sfruttamento di lavoro altrui, sta alla base di quel particolare modo di produzione che viene detto capitalistico. Il rapporto sociale che dà vita a questo sistema economico è quello tra due classi: la borghesia capitalistica, che è la classe che possiede i mezzi di produzione, ed il proletariato, ovvero tutti coloro che lavorano in cambio di un salario. Quando si parla di modo di produzione capitalistico o, più sinteticamente, di Capitale, si deve innanzitutto intendere uno specifico rapporto sociale, un rapporto di produzione, un rapporto di proprietà che mette due classi l'una di fronte all'altra. A sua volta però il Capitale non è un'entità unica, bensì un insieme di molteplici capitali, l'uno in competizione con l'altro, l'uno in concorrenza con l'altro. Dunque i rapporti sociali capitalistici non sono caratterizzati solamente dall'antagonismo tra capitalisti e proletari, ma anche dall'antagonismo, dal conflitto perenne, tra i singoli capitalisti.

Dovremmo innanzitutto spiegarci come possa accadere che esistano da una parte uomini che possiedono macchine, materie prime, mezzi di lavoro, terra etc, e dall'altra uomini che non posseggono altro che le proprie braccia ed il proprio cervello, e che questi ultimi, per vivere, debbano vendere la propria forza lavoro ai primi. Ovvero, come possa accadere che un gruppo di uomini si arricchisca comprando continuamente mezzi di produzione e forza lavoro e un altro gruppo di uomini venda continuamente la propria capacità di lavorare per potersi procurare il proprio sostentamento. Poiché non è stata certamente la natura a creare queste due differenti categorie di uomini, la spiegazione di questo "curioso" fenomeno la troveremo in una serie di processi verificatisi nel corso della storia dell'umanità; processi che gli economisti chiamano "accumulazione primitiva" e che sono consistiti essenzialmente nella dissoluzione del legame che esisteva originariamente tra l'uomo e i suoi mezzi di lavoro.

La separazione del produttore, il contadino o l'artigiano, dai mezzi del proprio lavoro, è stata alla base dell'accumulazione primitiva o "originaria" del capitale ed è avvenuta attraverso il soggiogamento, la rapina e la violenza, sotto la spinta delle più meschine passioni e degli istinti più bassi dell'uomo e sarebbe dunque più corretto chiamarla "espropriazione primitiva". Alla proprietà privata individuale dei mezzi di produzione fondata sul lavoro personale, si è sostituita la proprietà privata capitalistica. La proprietà minuscola e frammentata di molti è divenuta la colossale proprietà di pochi.

Il modo di produzione capitalistico ha sviluppato enormemente la concentrazione dei mezzi di produzione, la cooperazione, la socializzazione del lavoro ma, lo vedremo, porta in sé delle contraddizioni, dei limiti, che attestano il suo carattere storico, finito, passeggero. Non è l'unico modo di produzione che possa generare ricchezza e, così come non è sempre esistito, non esisterà per sempre. Al contrario: giunto ad un certo stadio della propria evoluzione, le contraddizioni che lo caratterizzano gli impediscono di svilupparsi ulteriormente. A quel punto una nuova rivoluzione del sistema di produzione lo distruggerà, ricomponendo in una nuova formazione economica e sociale, la primitiva unità tra l'uomo ed i mezzi di produzione; ma non per ristabilire la proprietà privata individuale fondata sul lavoro personale, bensì la proprietà sociale, il possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione.

I Le merci ed il loro valore

Mezzi di sussistenza e mezzi di produzione

Un bene utile è un oggetto che possiede delle qualità adatte a soddisfare un bisogno. Un oggetto può essere utile all'uomo in quanto **mezzo di sussistenza** come, ad esempio, il pane o un abito; oppure può servire come mezzo per produrre altri beni necessari o utili, ed allora è un **mezzo di produzione**.

Valore d'uso e valore di scambio

Un oggetto utile possiede un valore immediato che gli è dato dalla sua stessa utilità, dall'uso che se ne fa; possiede, insomma, quello che si chiama **valore d'uso**. Una cosa utile che sia il prodotto di lavoro umano ma che non divenga oggetto di scambio, possiede solamente il valore d'uso. E' il caso, ad esempio, del pane quando un contadino lo produca al solo scopo di nutrire se stesso e la propria famiglia. Quando un bene utile diviene oggetto di uno scambio, allora assume la natura di merce. Esso conserva ovviamente il proprio valore d'uso in quanto continua a possedere le sue proprietà come, nel caso del pane, la proprietà di nutrire, ma acquista anche un nuovo genere di valore, il **valore di scambio**, in quanto può essere scambiato con altri oggetti ugualmente utili prodotti da altri uomini. Questo valore di scambio esprime la proporzione nella quale valori d'uso di un dato genere possono essere scambiati con valori d'uso di altra natura. Ma come si misura questo valore di scambio?

Sappiamo che ciascuna merce viene scambiata con le altre in proporzioni assai diverse: ad esempio, un quintale di frumento non si scambia alla pari con un quintale di ferro o con un quintale di seta o di oro, e neppure esattamente con un quintale di un altro cereale come, ad esempio, il mais. Un quintale di frumento ha invece un valore di scambio pari a quello di circa tre quintali di ferro grezzo, di circa cinque Kg di seta greggia, di poco più di mezzo grammo d'oro; e in genere vale poco più di un quintale di mais. Questo vuol dire che il valore di scambio esprime qualcos'altro che non la semplice quantità di una merce; esprime un qualcosa che la merce possiede, qualcosa che essa ha dentro di sé: un contenuto ben distinguibile da essa stessa.

Se escludiamo le specifiche qualità delle merci, quelle qualità particolari che conferiscono a ciascuna di esse il loro specifico valore d'uso, **non rimane allora che un'unica cosa che le caratterizza e le accomuna tutte**: l'essere tutte quante il prodotto di lavoro umano; il fatto che **per produrle è stata spesa della forza lavoro**.

Le merci contengono dunque lavoro, lavoro umano che si è materializzato in esse nel corso della loro produzione. E la grandezza del valore di ciascuna merce si misura proprio con la quantità di lavoro umano che è stato speso per produrla. E siccome la quantità del lavoro si misura in base alla sua durata, allora **il tempo di lavoro, le ore di lavoro, costituiscono la grandezza del valore delle merci**.

Nel calcolare il valore di una merce si deve naturalmente mettere in conto anche la **quantità di lavoro che è stata precedentemente impiegata** per la produzione della materia prima di cui è composta; ed anche la quantità di lavoro che è stata impiegata nella fabbricazione degli strumenti, dei macchinari e degli impianti che sono necessari per la produzione della merce in questione. Detto in altre parole, il valore di una merce, dipende dalla quantità di lavoro che è incorporata in essa come portato di tutti i processi lavorativi che concorrono alla sua produzione.

Tempo di lavoro sociale

A prima vista potrebbe sembrare che se il tempo di lavoro necessario per produrre una merce costituisce la misura del suo valore, essa varrà tanto di più quanto più è lento e poco abile l'uomo che la produce. Le cose in realtà non stanno così perché il tempo di lavoro che stabilisce il valore di scambio delle merci, il loro prezzo di mercato, è quello che viene impiegato mediamente nella società per produrre quella data merce. Ovvero il tempo di lavoro mediamente necessario per produrre quella merce, in base al grado di sviluppo delle capacità produttive raggiunto dalla società. E ciò che si chiama "tempo di lavoro socialmente necessario". Vediamo un esempio.

Poniamo il caso che l'introduzione di un nuovo modello di telaio consenta di dimezzare il tempo di lavoro che occorre per trasformare in stoffa una data quantità di filato, e che tale innovazione si generalizzi, cioè venga adottata dalla grande maggioranza delle fabbriche tessili. A questo punto, poiché si è dimezzato il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre quella data quantità di stoffa, il valore di scambio di questa risulterà dimezzato. In una fabbrica tessile dove il nuovo macchinario non venisse installato, in un'ora di lavoro si continuerebbe a produrre tanta stoffa quanta se ne produce in mezz'ora nelle fabbriche che invece hanno adottato il telaio più moderno. Ma l'ora di lavoro degli operai di questa fabbrica corrisponde adesso a mezz'ora di lavoro sociale medio: la stoffa che essi producono in un'ora conterrà solo una mezza ora lavorativa sociale.

Dunque il valore di scambio della stoffa prodotta in questa fabbrica scenderà alla metà di quello che aveva prima che l'introduzione generalizzata del nuovo telaio abbassasse la quantità di lavoro socialmente necessario per produrre quella data quantità di stoffa. Con l'invenzione del telaio a vapore fu dimezzato il tempo per tessere una determinata quantità di stoffa. I tessitori a mano che lavoravano, poniamo, otto ore al giorno, dovettero allora raddoppiare il proprio tempo di lavoro a sedici ore. Ma ciò che producevano ora in sedici ore non valeva affatto il doppio di quanto producevano prima in otto ore. A causa dell'introduzione generalizzata del telaio a vapore, il prodotto delle sedici ore del loro lavoro rappresentava ormai soltanto otto ore di lavoro socialmente necessario per produrre quella data quantità di stoffa.

La grandezza di valore delle merci dipenderà sempre dallo sviluppo della forza produttiva del lavoro. Quanto maggiore diviene la forza produttiva del lavoro, e dunque minore il tempo di lavoro richiesto per produrre un determinato bene, tanto minore sarà il valore di quest'ultimo perché in esso sarà contenuto meno lavoro.

II Il processo lavorativo, processo di valorizzazione

1) Il processo lavorativo

Gli elementi che concorrono a dar vita al processo lavorativo sono: l'attività che l'uomo compie, ossia il lavoro stesso, poi l'oggetto del lavoro ed infine i mezzi di lavoro. Tra gli **oggetti del lavoro** vi sono tutte quelle cose che l'uomo trova già in natura e che egli non fa che separare dal loro legame con la natura: la terra in primo luogo, ma anche il legname, l'acqua, i minerali etc. Oggetti di lavoro i quali, una volta separati dalla natura, vengano lavorati dall'uomo, cioè subiscono un cambiamento mediante il lavoro, come ad esempio un minerale che una volta estratto venga sottoposto al lavaggio, assumono il nome di materia prima.

I mezzi di lavoro sono invece ciò che il lavoratore impiega per esercitare la propria attività su un determinato oggetto di lavoro; organi che egli aggiunge al proprio corpo per trasferire la propria attività sull'oggetto del lavoro, per trasmettere su di esso i propri movimenti. Tra i mezzi di lavoro vanno comprese anche tutte quelle cose che pur non entrando nel processo lavorativo vero e proprio, sono però indispensabili ad esso, come ad esempio gli edifici dove si svolge il lavoro o le lampade per illuminare l'ambiente di lavoro, oppure ancora, i mezzi per trasportare le materie da lavorare o i semilavorati da un punto all'altro del luogo di produzione, etc.

Nel corso del processo lavorativo ed attraverso i mezzi di lavoro, l'attività dell'uomo opera una trasformazione dell'oggetto del lavoro; quella trasformazione che egli si era prefisso da principio. Il lavoro si combina con l'oggetto e ne risulta infine un prodotto, un qualcosa adatto a soddisfare un bisogno umano e che possiede dunque un valore d'uso. Mezzi di lavoro ed oggetti del lavoro sono i mezzi di produzione, ed il lavoro è lavoro produttivo. Nel valore del nuovo prodotto, l'abbiamo già visto, sarà compreso anche il valore contenuto nei mezzi di produzione come portato del lavoro "passato", quel lavoro che è stato impiegato per produrre i mezzi di produzione. Ogni ramo dell'industria tratta oggetti di lavoro e materie prime nei quali già precedentemente si è oggettivato lavoro, ed anche ogni mezzo di lavoro è sempre il prodotto di lavoro avvenuto anteriormente.

Ma il valore d'uso che materie prime e mezzi di lavoro possiedono può realizzarsi solamente entrando in contatto con il lavoro vivente: una macchina utensile che non venga impiegata nel processo lavorativo a lungo andare arrugginisce così come una massa di filato di cotone col tempo marcirà se non viene tessuta. Solamente il lavoro vivo trasforma il valore d'uso potenziale delle materie prime e dei mezzi di lavoro in valore d'uso operante. Solamente il contatto con il lavoro li trasforma in mezzi di sussistenza, come nel caso del cotone che diviene un tessuto, oppure in mezzi per la produzione di altri beni, come nel caso della macchina utensile.

Il processo di produzione capitalistico inizia quando il capitalista industriale acquista i due fattori necessari al processo lavorativo: i mezzi di produzione e la forza lavoro. Il processo lavorativo consiste nel consumo di questi due fattori: consumo della forza lavoro nel corso dell'attività lavorativa e consumo dei mezzi di produzione da parte del lavoro dell'operaio. In quanto consumo di forza lavoro, il processo lavorativo mostra due aspetti fondamentali. In primo luogo il tempo di lavoro dell'operaio appartiene al capitalista che lo ha comprato pagando l'uso giornaliero della sua forza lavoro. Allo stesso modo di come si paga, per esempio, il noleggio di un cavallo e si dispone della sua forza lavoro per tutto il tempo per cui lo si è noleggiato.

In secondo luogo, il prodotto del lavoro è di proprietà del capitalista. Dal momento in cui l'operaio ha venduto la propria forza lavoro al capitalista, quest'ultimo dispone del valore d'uso di questa merce particolare che ha acquistato. E il valore d'uso della merce forza lavoro è l'uso stesso del suo lavoro. Dunque il lavoro dell'operaio appartiene al capitalista per tutto il tempo per cui egli lo ha pagato. Il capitalista mette la merce forza lavoro insieme all'altra merce che ha comprato, cioè i mezzi di produzione; come "lievito vivo" aggiunto agli elementi inanimati che costituiranno il prodotto. Solo così può consumare entrambe le merci che ha acquistato. E poiché il processo lavorativo si compie attraverso la combinazione di due cose che appartengono al capitalista, anche il prodotto finale gli appartiene.

2) Il processo di valorizzazione

Il capitalista si propone di produrre un bene che abbia non solamente un valore d'uso ma che possa essere venduto; ovvero che possieda anche un valore di scambio. Egli deve altresì fare in modo che questo valore di scambio sia superiore alla somma dei valori delle merci necessarie alla sua fabbricazione, in modo che possa realizzare un guadagno. Dunque il processo di produzione della merce dovrà essere non solamente un processo lavorativo, ma anche un processo in cui viene generato nuovo valore. Immaginiamo che si tratti della produzione di 300 kg di filato di cotone. Per prima cosa calcoliamo il valore della materia prima e di tutti i mezzi di lavoro che verranno impiegati per la filatura (macchinario, materie ausiliarie, impianti etc). Poniamo che il capitalista abbia acquistato i 300 kg di cotone grezzo al prezzo di 210 euro, e che i mezzi di lavoro che occorre impiegare, si logorino e si consumino per 50 euro nel corso della trasformazione in filato dei 300 kg di cotone grezzo.

I 260 euro che il capitalista ha speso corrispondono al valore del tempo di lavoro che è stato impiegato per produrre quella quantità di cotone e quella quota di mezzi di lavoro che verrà consumata nel corso del processo lavorativo. Supponiamo, per semplificare l'analisi, che tanto per produrre il cotone grezzo quanto per produrre i mezzi di lavoro sia stato impiegato lavoro sociale medio. E poniamo che 260 euro siano il prodotto di sedici ore lavorative; ovvero che nel cotone e nei mezzi di lavoro siano per così dire, cristallizzate 16 ore di lavoro come portato del lavoro avvenuto precedentemente per produrre i 300 kg di cotone e quella parte dei macchinari, delle materie ausiliarie etc, che si consumeranno nello svolgimento del processo produttivo. Nel corso della filatura questo valore di 260 euro trapasserà immutato nel prodotto finale, lo ritroveremo oggettivato nel filato, sarà cioè divenuto parte costitutiva del valore di quest'ultimo.

Dopo aver comprato sul mercato i mezzi di lavoro, il capitalista compra l'altro fattore della produzione, l'operaio; e naturalmente lo pagherà in base al suo prezzo di mercato, ovvero secondo il suo valore di scambio. Il valore di scambio dell'operaio, esattamente come quello di tutte le altre merci, dipende dalle ore di lavoro necessarie alla sua produzione. Trattandosi di un essere umano, dipende allora dall'ammontare del valore di tutti i beni che gli sono necessari per vivere, cioè dal valore di tutto ciò che egli consuma per perpetuare la propria esistenza.

La quantità dei beni necessari alla produzione e riproduzione dell'operaio varia ovviamente in base al grado di sviluppo della società, alle condizioni storiche etc.; inoltre differisce anche tra i vari rami delle industrie: maggiore è l'abilità richiesta per un dato genere di forza lavoro, maggiore sarà la somma dei valori che devono essere spesi per lo sviluppo di quel genere di forza lavoro. Supponiamo ora che l'insieme delle merci di cui vive ogni giorno l'operaio che verrà impiegato nella filatura dei 300 kg di cotone, venga complessivamente prodotto in 4 ore di lavoro sociale medio. Se, come abbiamo visto, 260 euro sono il valore di 16 ore di lavoro sociale medio, allora 4 ore varranno 65 euro. Dunque sessantacinque euro costituiscono il prezzo di mercato dell'operaio, il suo valore di scambio: quanto il capitalista gli paga in salario giornaliero, ovvero per utilizzare la sua forza lavoro per un giorno.

Il capitalista, comperando sul mercato delle merci e sul mercato del lavoro i fattori del processo di produzione, ha convertito il proprio denaro in merce, D, denaro, si è trasformato in M, merce, facendogli compiere il primo stadio di un processo ciclico il cui secondo stadio consiste nel consumo produttivo delle merci che egli ha acquistato. Mentre il primo stadio era un atto di circolazione del denaro, nel secondo stadio il capitalista agisce come produttore di merci e il risultato del processo di produzione sarà una merce di valore maggiore rispetto a quello degli elementi con cui viene prodotta. Il processo si può rappresentare con la seguente formula: $M \dots P \dots M'$, dove P sta per produzione e M' è la merce accresciuta di valore.

Ipotizziamo che il filatore impieghi quattro ore di lavoro per trasformare in filato i 300 kg di cotone; dunque nel corso di queste quattro ore di lavoro, egli avrebbe aggiunto 65 euro di valore al filato, perché quattro ore di lavoro valgono, come abbiamo detto, 65 euro. In altri termini, nel caso che abbiamo ipotizzato, il valore di scambio del filatore, il suo salario giornaliero, si oggettiva nel prodotto nel corso di quattro ore di lavoro. Calcoliamo adesso il valore complessivo del prodotto di quattro ore di lavoro. Nei 300 kg di filato sono contenute due giornate di lavoro apportate dal cotone e dai mezzi di produzione e quattro ore, mezza giornata lavorativa, di lavoro vivo assorbito durante il processo di filatura. In totale 20 ore di lavoro necessario. E il valore di 20 ore di lavoro sociale medio è di 325 euro. Ma allora il capitalista si troverebbe in mano una merce che vale esattamente quanto gli è costata: 260 per il cotone e l'usura dei mezzi di lavoro e 65 per il salario dell'operaio. Non avrebbe insomma realizzato alcun guadagno.

Plusvalore, pluslavoro, lavoro necessario

Ma il costo giornaliero della forza lavoro e il lavoro che essa può fornire sono due grandezze ben distinte: quanto valgono i mezzi necessari alla riproduzione dell'operaio e quanto egli può lavorare, sono due cose del tutto differenti. La prima costituisce il suo valore di scambio, la seconda costituisce il suo valore d'uso. Quando l'operaio vende la propria forza lavoro ricava in questa vendita il proprio valore di scambio, cioè il costo quotidiano del proprio mantenimento, e cede al capitalista il proprio valore d'uso, il proprio lavoro, ovvero la propria capacità di essere fonte di valore, di aggiungere valore ad una merce con la propria fatica. Il capitalista paga il valore giornaliero dell'operaio e da quel momento gli appartiene l'uso della sua forza lavoro per tutta la giornata lavorativa, cioè per 8 ore di lavoro.

Il capitalista mette l'operaio di fronte ai mezzi di produzione necessari per un processo lavorativo di un'intera giornata lavorativa, quelli necessari per produrre non per quattro, ma per otto ore. Se la filatura di 300 kg di cotone assorbiva 4 ore di lavoro, quella di 600 kg ne assorbirà 8. Il prolungamento del processo lavorativo per altre 4 ore avrà come risultato la produzione di 600 kg di filato in cui sono incorporate, in termini di valore, cinque giornate di lavoro sociale medio: quattro apportate da cotone e mezzi di lavoro, ed una dalla forza lavoro. Ed il valore di cinque giornate lavorative è di 650 euro e tale sarà dunque il valore dei 600 kg quintali di filato.

Ma il valore totale delle merci immesse in principio nel processo lavorativo ammontava a 585 euro: seicento kg di cotone, 420 euro, il consumo dei mezzi di lavoro 100 euro ed il salario dell'operaio: 65 euro. Il valore del prodotto è dunque cresciuto: 585 euro sono divenuti 650. E' stato ottenuto un plusvalore di 65 euro, generato dal consumo della forza lavoro, il quale è dunque, nello stesso tempo, produzione di valore. E questo plusvalore consiste nel valore di quella frazione della giornata lavorativa che eccede quella durante la quale l'operaio "riproduce" il proprio salario.

La frazione della giornata lavorativa impiegata dall'operaio per produrre l'equivalente del proprio salario è detta tempo di lavoro necessario; necessario a riprodurre il salario. La successiva frazione della giornata lavorativa, dal punto di vista del lavoratore, è tempo di pluslavoro; dal punto di vista del capitale è plusvalore. Tornando sul mercato e vendendo i 600 kg di filato che gli sono costati 585 euro, al loro pieno valore di 650 euro, il capitalista trarrà dal mercato stesso più denaro di quanto ne aveva immesso all'inizio.

Si compie così il terzo stadio delle metamorfosi del capitale: il capitalista compare nuovamente sul mercato e vende la propria merce che compie così un altro atto di circolazione convertendosi nuovamente in denaro. Si conclude dunque il ciclo del capitale che può essere rappresentato con la seguente formula:

D-M....P...M'-D'

Nella formula, i puntini indicano l'interruzione del processo di circolazione e M' e D' rappresentano merce e denaro accresciuti di valore, ovvero accresciuti del plusvalore.

Capitale costante e capitale variabile

Quella parte del capitale che è stata investita dal capitalista nell'acquisto di materia prima e mezzi di lavoro viene chiamata capitale costante perché mantiene alla fine della produzione lo stesso identico valore che aveva all'inizio, cioè non cambia la propria grandezza di valore nel corso del processo di produzione; il suo valore originario lo ritroviamo immutato nel prodotto finale. Al contrario, la quota di capitale che è stata spesa dal capitalista per l'acquisto di forza-lavoro muta il proprio valore: nel corso del processo produttivo riproduce il proprio valore ed in più produce ex novo un'eccedenza più o meno grande: il plusvalore. E poiché dunque la grandezza del capitale investito in forza-lavoro, cioè in salari, varia nel corso della produzione, questo capitale viene chiamato capitale variabile.

III Il saggio di plusvalore

Abbiamo appena visto che la giornata lavorativa può essere suddivisa in due periodi: nel primo, l'operaio produce un valore pari a quello dell'insieme dei beni necessari alla sua esistenza quotidiana, mentre nel secondo periodo del processo lavorativo, il tempo di pluslavoro, egli crea valore per il capitalista. Nel primo periodo non fa altro che reintegrare il valore del capitale variabile anticipato dal capitalista; nel secondo, con il proprio lavoro, produce nuovo valore, plusvalore, per il quale il capitalista non ha pagato nulla. Il rapporto tra il tempo di pluslavoro ed il tempo di lavoro necessario riflette il grado di sfruttamento della forza lavoro. Quest'ultimo è espresso esattamente dal rapporto tra il plusvalore prodotto (pv) ed il capitale anticipato dal capitalista sotto forma di salario (v) secondo la formula:

$$\text{Saggio del plusvalore (Spv)} = \text{pv} / \text{v}$$

Per quanto riguarda la **quantità assoluta del plusvalore**, cioè la sua grandezza, questa dipenderà, oltre che dal saggio di plusvalore, cioè dal grado dello sfruttamento degli operai, anche dal numero complessivo di operai impiegati nella produzione. L'ammontare del plusvalore che viene generato, la sua entità, dipende insomma da quanta massa di lavoro vivo viene impiegata ad un dato saggio di plusvalore.

La massa del plusvalore prodotto, in altre parole, è uguale alla grandezza del capitale variabile anticipato dal capitalista, moltiplicata per il saggio di plusvalore, ovvero è uguale al valore di una data forza lavoro moltiplicato per il grado del suo sfruttamento, moltiplicato a sua volta per il numero degli operai sfruttati.

IV Come si determina il prezzo di mercato delle merci

Il prezzo delle merci sul mercato tende sempre a corrispondere sostanzialmente al loro valore. Bisogna considerare che nello scambio di merci i venditori sono anche compratori e i compratori sono anche venditori. Immaginiamo che un venditore, per una qualsiasi ragione, sia in grado di vendere la propria merce ad un prezzo superiore del 10% al suo valore. Costui avrà realizzato un guadagno extra del 10%. Ma siccome non esiste una classe che venda senza acquistare per consumare, così come non esiste una classe che comperi solamente senza vendere a propria volta, il venditore del nostro esempio, incassato il proprio guadagno, tornerà sul mercato e questa volta, come compratore.

Poniamo il caso che compri da un venditore il quale goda anch'egli del suo stesso privilegio di vendere la propria merce al 10% al disopra del suo valore. Il risultato sarebbe allora solamente che i possessori di merci si vendono l'un l'altro le rispettive merci al di sopra del loro valore; ovvero che, inevitabilmente, i prezzi nominali delle merci aumenterebbero per tutti. Il rapporto tra i valori delle merci rimarrebbe comunque inalterato: aumenta il prezzo del grano del 10%, aumenta quello del ferro del 10%, ma non varia il rapporto secondo cui si scambia una certa quantità di grano con una certa quantità di ferro. Detto in parole semplici: se ogni produttore pretendesse di rincarare il prezzo delle proprie merci al di sopra del loro valore, allora dovrebbe adattarsi a comprare a prezzo più caro i prodotti degli altri venditori. Analogamente, se un compratore pretendesse di comprare a un prezzo inferiore, dovrebbe per forza accettare di diminuire in proporzione il prezzo di quello che vende.

La concorrenza influisce sulla determinazione del prezzo di mercato delle merci soltanto momentaneamente: essa determina l'oscillazione periodica dei prezzi al di sopra o al di sotto del loro valore, ma **alla lunga il prezzo di mercato delle merci torna a corrispondere al loro valore.**

Se sul mercato, ed è la situazione più frequente, si verifica una disponibilità di merci superiore alla domanda, le merci verranno liquidate a prezzi irrisori. Se invece per una data merce esiste una domanda superiore alla sua offerta, allora coloro che la vendono potranno chiedere per essa un prezzo elevato. Ora, se per scarsità di offerta oppure come conseguenza di un aumento della domanda, il prezzo delle merci di un determinato ramo produttivo aumenta, il prezzo delle altre merci che non rientrano in quel ramo, in proporzione si troverà naturalmente ribassato.

E cosa accadrà nella sfera della produzione? Semplicemente che una certa quota di capitali si sposterà verso la produzione della merce il cui prezzo è aumentato, ovvero verrà investita nel settore che in quel momento è il più redditizio; e un tale spostamento degli investimenti proseguirà fintanto che i profitti che quel settore offre non saranno ritornati ai livelli abituali o addirittura, per eccesso di offerta, cioè per sovrapproduzione, non saranno scesi al limite o anche al disotto dei costi di produzione.

Il movimento contrario ha luogo ovviamente quando esiste una domanda modesta di una data merce: il suo prezzo dovrà scendere e i capitali si ritireranno dalla sua produzione; fintanto che l'offerta non tornerà nuovamente ad equilibrarsi con la domanda. In conclusione, i rialzi ed i ribassi del prezzo delle merci, nel tempo, si compensano; fino a che le merci vengono effettivamente scambiate l'una con l'altra ad un prezzo che mediamente non si discosta dal loro valore, dal tempo di lavoro sociale mediamente necessario per produrle.

Ma il capitalista, anche vendendo la merce al suo valore, realizza comunque un profitto; perché se il valore della merce è dato dalla quantità totale di lavoro che è oggettivato in essa, una quota di questo lavoro, il pluslavoro, egli non l'ha pagata. In altre parole, egli non ha bisogno di vendere i suoi prodotti ad un prezzo superiore al loro valore per realizzare un profitto, perché vende una merce i cui costi di produzione non ha pagato interamente. Dunque, considerando l'insieme della produzione capitalistica, l'insieme degli scambi, avviene normalmente che i profitti vengono ricavati mediamente, vendendo le merci al loro valore.

5) Il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo

L'entità del plusvalore dipende da quanto tempo l'operaio viene fatto lavorare oltre il tempo di lavoro che gli è necessario a riprodurre il proprio salario, ovvero oltre alle ore di lavoro che egli ha trascorso a produrre un valore pari a quello del proprio salario. L'entità del plusvalore dipende insomma dalle ore in cui l'operaio lavora per il capitalista. Poniamo che la giornata lavorativa duri otto ore e che l'operaio ne impieghi quattro per riprodurre l'equivalente del proprio salario; le altre quattro ore costituiranno il tempo di lavoro durante il quale egli produce plusvalore. Queste quattro ore saranno ore di pluslavoro. Se la giornata lavorativa venisse prolungata di due ore, queste due ore sarebbero altre due ore di pluslavoro, perché il valore del salario è già stato riprodotto nelle prime quattro ore lavorative, ossia durante il tempo di lavoro necessario.

Dunque, prolungando la giornata lavorativa, il capitalista potrebbe appropriarsi di ulteriore pluslavoro e quindi di ulteriore plusvalore. Ma se la durata della giornata lavorativa rimane invariata, se resta cioè composta di otto ore di lavoro, il capitalista potrebbe ugualmente ricavare un maggiore plusvalore, facendo in modo che l'operaio produca merci per un valore pari al proprio salario, non in quattro ore, bensì, ad esempio, in tre ore. In modo tale che le rimanenti cinque ore diventino tutte tempo di pluslavoro: se prima le ore di pluslavoro erano quattro, ora sono passate a cinque. Ma ciò non è possibile senza che avvenga un cambiamento, un miglioramento, dei mezzi di lavoro o dei metodi di lavoro, o di entrambi questi fattori, tale da aumentare la forza produttiva del lavoro. Per ottenere quote sempre maggiori di plusvalore, il capitale non può fare a meno di introdurre continui mutamenti nel processo produttivo che gli consentano di abbreviare la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione della forza lavoro ed allungare, di conseguenza, il tempo di pluslavoro, ovvero quella parte della giornata lavorativa in cui l'operaio produce per il capitalista, ossia produce plusvalore.

Si definisce **plusvalore assoluto** il plusvalore che viene prodotto attraverso un semplice prolungamento della durata della giornata lavorativa, mentre viene definito **plusvalore relativo**, quello ricavato dall'**accorciamento del tempo di lavoro necessario alla riproduzione del salario, tramite l'aumento della forza produttiva del lavoro.**

6) Il saggio di profitto

Come abbiamo già visto, il saggio del plusvalore (Spv) esprime il rapporto tra la quantità di plusvalore (pv) prodotto dall'operaio e il valore della sua forza lavoro, il suo salario (v):

$$Spv = \frac{pv}{c + v}$$

Dunque il saggio di plusvalore mette in relazione il plusvalore prodotto, con uno solo dei due elementi che compongono il capitale complessivo investito C , cioè solamente con il salario, v , il quale esprime il valore di scambio della forza lavoro. Invece il saggio di profitto, Sp , esprime il rapporto tra il plusvalore ed entrambi gli elementi costitutivi del capitale: la quota di capitale costante (di mezzi di produzione, materie prime etc) che entra nel prodotto finale ed il capitale variabile (i salari): rispettivamente c e v . In altre parole, il saggio del profitto determina l'entità di quest'ultimo in relazione a tutto il capitale ($C = c+v$) che entra nel processo di produzione della merce.

$$Sp = pv / C = pv / c+v$$

Per saggio di profitto si intende dunque il rapporto tra il plusvalore generato nel corso del processo produttivo e la totalità del denaro investito in esso dal capitalista. Consideriamo ora il caso in cui il tempo che gli operai impiegano per produrre merci per un valore pari al proprio salario, sia di durata uguale a quello in cui essi lavorano per il capitalista. Ovvero che il tempo di lavoro necessario abbia la stessa durata del tempo di pluslavoro. Se poniamo che il valore della forza lavoro sia di 100, allora gli operai, in metà del tempo di lavoro riprodurranno il proprio valore di 100, e nella seconda metà della giornata lavorativa produrranno un plusvalore di 100 per il capitalista. Il saggio del plusvalore sarebbe in tal caso del 100%, perché 100 speso in salari, ha prodotto 200, ovvero 100 è cresciuto del 100%. Del 200 prodotto, 100 reintegra quanto il capitalista ha speso in salari e 100 rappresenta il plusprodotto, o plusvalore.

Un tale saggio di plusvalore del 100% darà ovviamente luogo a differenti saggi di profitto a seconda dell'entità del capitale complessivo investito. Poniamo un capitale complessivo C di 150, così ripartito: 50 di capitale costante e 100 di capitale variabile. Con il saggio di plusvalore del 100%, quindi con un plusvalore di 100, avremo un saggio di profitto del 66,6%
saggio di profitto (S_p) = plusvalore / C = $100/150 = 66,6\%$ Con capitale costante sempre maggiore avremo un saggio di profitto sempre minore:

Se $c=100$, allora $C = 200$, quindi $S_p = 100/200 = 50\%$

Se $c=200$, allora $C = 300$, quindi $S_p = 100/300 = 33,3\%$,

Se $c=300$, allora $C = 400$, quindi $S_p = 100/400 = 25\%$

Dunque, a parità di grado di sfruttamento del lavoro, cioè fermo restando il saggio di pluslavoro, o di plusvalore, con l'incremento del capitale costante, aumentando cioè quella che si chiama composizione organica del capitale (c/v), ci troveremo di fronte a una diminuzione del saggio del profitto.

7) L'accumulazione capitalistica

Una volta che il capitalista ha venduto le merci prodotte, realizzando nella vendita il plusvalore generato nella produzione, egli può impiegare il nuovo capitale in due modi: 1) Può reimmettere nel processo produttivo la stessa identica quota di capitale che aveva impiegato in principio e spendere tutto il plusvalore guadagnato per i propri consumi personali. In tal modo si avrebbe una semplice riproduzione del processo produttivo esistente. 2) Può impiegare una quota più o meno grande del profitto che ha realizzato investendola per acquistare nuovi mezzi di produzione, ed eventualmente nuova forza lavoro, cioè per accumulare nuovo capitale produttivo, allargando così la scala della produzione. Si avrebbe allora una riproduzione "allargata", un ampliamento delle dimensioni del processo produttivo. La produzione capitalistica è caratterizzata, tra le altre cose, dalla concorrenza tra i singoli capitalisti; ciascun capitalista è costantemente impegnato ad aumentare quanto più possibile la forza produttiva del lavoro allo scopo di produrre le proprie merci più a buon mercato e venderle quindi più a buon mercato rispetto ai capitalisti concorrenti.

Poiché il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro che vi è incorporato, il capitalista deve applicare metodi di lavoro più efficienti, installare macchinari più potenti, che facciano sì che una determinata quantità di lavoro produca una più grande quantità di merci e che ogni singola merce contenga meno lavoro vivo di prima. Tutti i metodi che hanno come effetto la riduzione del prezzo delle merci prodotte con l'impiego di macchine, innanzitutto diminuiscono la quantità di lavoro che viene assorbita da ciascuna singola merce. La sempre più agguerrita concorrenza, con lo sviluppo continuo di nuove tecnologie che rendono rapidamente obsolete quelle già in uso, obbliga quindi ogni capitalista a percorrere ininterrottamente la strada della riproduzione allargata, la continua e sistematica accumulazione di nuovo capitale produttivo. Si tratta di una legge fondamentale per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, di un suo carattere innato che lo condanna ad espandersi incessantemente. Il capitalista che volesse sottrarsi a questa legge verrebbe rapidamente spazzato via dalla concorrenza; vedrebbe in breve tempo deprezzati i propri impianti ed i propri macchinari, superati da quelli più moderni e più efficienti dei capitalisti rivali. In altre parole, vedrebbe andare in rovina in poco tempo il proprio capitale. Dunque, la conflittualità che esiste all'interno della classe capitalista, fa sì che il fine ultimo del capitale non sia la produzione di beni per la vendita ed il consumo, ma sia invece l'accumulazione di sempre maggiori forze produttive allo scopo di produrre sempre maggior valore.

8) La caduta del saggio di profitto

Dunque, se vuole anche solo conservare il proprio capitale, ogni capitalista è costretto alla ininterrotta accumulazione di nuovo capitale produttivo, ad adottare nuovi macchinari, strumenti e metodi di lavoro più moderni. Lo sviluppo della produttività del lavoro comporta la concentrazione della produzione su una scala sempre più ampia e una continua modifica della composizione organica del capitale: una modifica nel rapporto quantitativo tra il capitale costante e il capitale variabile impiegati nella produzione. Man mano che aumenterà il volume delle forze produttive, la quota di capitale che viene investita in salari diverrà sempre più esigua in rapporto a quella spesa in impianti, macchinari, materie prime ed ausiliarie. In tal modo, però, l'aumento della produzione di plusvalore avviene inevitabilmente a scapito del saggio di profitto. Quest'ultimo dipende infatti, come abbiamo già detto, dal rapporto tra il plusvalore generato e l'insieme del capitale impiegato (i mezzi di lavoro più i salari, ovvero $c+v$). Riprendiamo l'esempio che abbiamo utilizzato in precedenza per esaminare il processo di valorizzazione. Si trattava della produzione di 600 kg di filato di cotone per cui il capitalista spendeva 520 euro in capitale costante c (420 per la materia prima, il cotone grezzo del costo di 0,7 euro al kg e 100 euro di macchinari, impianti materie ausiliarie etc) e 65 euro in capitale variabile, v , il salario del filatore. Il costo di produzione del filato era dunque di 585 euro ed il costo unitario del filato (il costo per la produzione di 1 kg di filato) era di 0,97 euro (585 euro/600 kg).

Avevamo presupposto che 65 euro, il salario del filatore, corrispondevano a 4 ore di lavoro sociale medio impiegato per produrre i beni di sussistenza dell'operaio. Poiché la durata della giornata di lavoro è di 8 ore, in quattro ore di lavoro l'operaio riproduce il proprio salario e nelle altre quattro ore, le ore di pluslavoro, egli produce 65 euro di plusvalore per il capitalista. Dunque 65 euro investiti dal fabbricante per il salario dell'operaio generavano 65 euro di plusvalore e quindi il saggio di plusvalore $Spv, pv/v$, era del 100%. Con un saggio di plusvalore del 100%, il valore del prodotto fabbricato era di 650 euro: 520 di c , il lavoro passato contenuto nella materia prima, nella quota di macchinari e di impianti che si consumava in 8 ore di filatura, più 65 di v , il salario dell'operaio e infine 65 euro di plusvalore (nuovo valore "non pagato" generato dal lavoro del filatore)

Il valore unitario del prodotto (valore di 1 kg di filato) era di 1,08 euro (650 euro/600 kg). Il saggio di profitto, S_p , ovvero $p_v/(c+v)$, era dell'11,1% [$65/(520+65)$]. Immaginiamo ora che il capitalista introduca un nuovo macchinario, più efficiente, che consenta di produrre in 8 ore non più 600 kg di filato bensì 900 kg. Ipotizziamo che il costo del nuovo macchinario comporti un aumento di c pari a 50 euro. La nuova composizione del capitale investito diviene la seguente: 630 euro per 900 kg di cotone grezzo, 150 di macchinari e impianti e 65 euro di salario; in totale, 845 euro. Quindi 900 Kg di filato costeranno al fabbricante 845 euro. Il valore del prodotto di 8 ore di lavoro sarà ora di 910 euro: 845 euro di cotone grezzo, macchinari e salario, più 65 euro di plusvalore aggiunti dal filatore. Prima il valore del prodotto di 8 ore di lavoro era invece pari a 650 euro. Quindi in 8 ore è stato prodotto più valore. Il valore unitario del filato è invece diminuito: $910 \text{ euro}/900 \text{ kg} = 1,01 \text{ euro}$. Prima dell'adozione della nuova tecnica produttiva il filato valeva 1,08 euro al kg. Il costo del prodotto, l'abbiamo visto, è aumentato: $780(c) + 65(v) = 845 \text{ euro}$. Prima era pari a 585 euro. Il costo unitario del prodotto (costo di 1 kg di filato) è invece diminuito: $845/900 = 0,93 \text{ euro}$. Prima era pari a 0,97 euro. Il fabbricante innovatore, vendendo a 910 euro i 900 kg di filato che gli sono costati 845 euro, realizzerebbe un guadagno di 65 euro, **esattamente come prima**.

Ma il nostro capitalista innovatore che accede al mercato con i suoi 900 kg di filato (che valgono 1,01 euro al Kg e gli sono costati 0,93 euro al Kg), potrà vendere il proprio filato **al di sopra del suo valore** perché il prezzo di mercato è in quel momento di 1,08 euro al Kg. Immaginiamo che venda il suo filato al prezzo di 1,05 euro al Kg, **in modo da vincere la concorrenza degli altri fabbricanti dello stesso ramo** i quali vendono a un prezzo pari al valore sociale medio. Se riesce a vendere tutto il filato che ha prodotto ricaverà dalla vendita 945 euro. Poiché produrlo gli è costato 845 euro, il profitto che realizzerà sarà di 100 euro. Fintanto che anche gli altri fabbricanti del suo stesso ramo non avranno adottato i suoi stessi macchinari egli beneficerà dunque di un plusvalore per così dire, straordinario ($p_v = 100 \text{ euro}$).

Il suo saggio di profitto, che prima era dell'11,1%, sale al 11,8%:

$$S_p = p_v / (c+v) = 100/845 = 11,8\%.$$

Se addirittura riuscisse a vendere a 1,07 al Kg, ovvero appena al di sotto del prezzo a cui vendono i suoi concorrenti, guadagnerebbe 113 euro e dunque il suo saggio di profitto ($113 p_v / 845$) salirebbe al 13%.

Fintanto che egli è il solo a produrre con i nuovi macchinari, per il fabbricante innovatore il saggio di profitto aumenta. Ed anche il suo Spv, il saggio di plusvalore (pv/v), risulta aumentato passando dal 100% al 153% (100 pv / 65v). Prima dell'introduzione dell'innovazione, in 8 ore di lavoro il filatore aggiungeva 130 euro di nuovo valore al capitale costante (65 euro pagati e 65 non pagati) ovvero 16,2 euro in ciascuna ora di lavoro; adesso invece, lavorando con il nuovo macchinario, egli aggiunge in ogni ora di lavoro 20,6 euro di nuovo valore al capitale costante [(100 pv+65v) /8 ore]. Prima il filatore aggiungeva al capitale costante l'equivalente del proprio salario, cioè 65 euro, in 4 ore di lavoro; **ora, con il nuovo macchinario, egli aggiunge al capitale costante l'equivalente del proprio salario in sole 3 ore e 10 minuti.** Se infatti nel corso di ciascuna ora di lavoro l'operaio aggiunge 20,6 euro di nuovo valore, allora impiegherà solo 3 ore e 10 minuti di lavoro ad oggettivare nel prodotto 65 euro, ovvero l'equivalente del salario. Nelle rimanenti 4 ore e 50 minuti il filatore produce 100 euro di plusvalore. Grazie all'adozione del nuovo macchinario, risulta ridotto il tempo durante il quale l'operaio riproduce l'equivalente del proprio salario, il tempo durante il quale riproduce v ovvero il proprio valore di scambio. E quanto il filatore aggiunge di nuovo valore nelle rimanenti 4 ore e 50 minuti, costituisce il plusvalore prodotto per il capitalista. Il fabbricante è insomma riuscito a diminuire il tempo di lavoro necessario e a dilatare in proporzione, di altrettanto, il tempo di pluslavoro.

Applicando un sistema di produzione perfezionato, il capitalista si è appropriato di una parte della giornata lavorativa maggiore di quella di cui si appropriano gli altri capitalisti dello stesso ramo d'industria, è riuscito a ridurre il tempo per il risarcimento del lavoro (la sussistenza dell'operaio) oggettivato nel capitale. Poiché il prezzo di mercato delle merci è determinato dal tempo di lavoro sociale medio che esse contengono, il fabbricante che innova guadagnerà sulla differenza tra i propri costi di produzione e il prezzo di mercato delle merci prodotte dai concorrenti a costi di produzione più elevati, cioè prodotte alle condizioni sociali medie. Il valore di mercato di una merce non è dato dal tempo di lavoro che essa costa al singolo capitalista, ma dal tempo di lavoro richiesto socialmente per la sua produzione. Applicando il nuovo sistema di lavoro, il capitalista ha prodotto più filato di prima nello stesso numero di ore lavorative. E' riuscito a far produrre più filato nell'unità di tempo. E' riuscito a ridurre il tempo di lavoro per la produzione delle proprie merci al di sotto di quello che è necessario ai suoi concorrenti per produrre le loro, ovvero al di sotto del tempo di lavoro socialmente necessario.

Anche se i suoi concorrenti vendessero il proprio filato al loro prezzo di costo di 0,97 euro al kg, il fabbricante che ha innovato potrebbe ancora vendere al di sotto di tale prezzo realizzando comunque un guadagno. Così i capitalisti che ancora producono con i vecchi metodi si troveranno nelle condizioni di dover vendere la propria merce al di sotto dei propri prezzi di produzione. Ma prima o poi essi saranno costretti ad adottare lo stesso nuovo metodo di produzione, che così si generalizzerà. Allora il plusvalore straordinario scomparirà perché il valore delle merci prodotte più a buon mercato diverrà il valore sociale medio. A questo punto, nel nostro esempio, il filato di cotone verrà venduto mediamente al suo vero valore di 1,01 euro al Kg e il saggio di profitto medio, che prima della introduzione generalizzata della nuova tecnica era dell'11,1%, diviene quello ottenuto con il nuovo metodo di lavoro:

$$Sp = pv / (c+v) = 65 / 780 + 65 = 7,6\%$$

Il saggio di profitto è dunque diminuito dall'11,1% al 7,6%. Così si spiega il fatto, in apparenza contraddittorio, per il quale i capitalisti, il cui scopo è la produzione di merci, si adoperino costantemente a far diminuire il valore di scambio delle merci che producono. Certamente nessun capitalista applica volentieri un nuovo metodo di produzione che provochi una diminuzione del saggio di profitto, ma ognuno di essi è portato a farlo perché tale metodo, abbassando il tempo necessario per produrre una data merce al di sotto del tempo sociale medio, ne fa diminuire il prezzo. E dunque applicando un metodo più produttivo il fabbricante potrà vendere le proprie merci al di sopra del proprio prezzo di produzione e al di sotto del loro prezzo di mercato.

Ma questo avverrà solamente fino a quando i suoi concorrenti non ristabiliscano l'equilibrio. Quando l'equilibrio verrà ristabilito, il saggio di profitto diminuirà per tutti i capitalisti, perché sarà aumentata la massa di capitale che tutti loro devono impiegare da questo momento in avanti. A questo punto le merci di tutti i capitalisti verranno vendute al loro reale valore, che però è diminuito per tutte perché si è generalizzato il nuovo metodo produttivo che ha abbassato il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione.

Nello stesso tempo, poiché altri capitalisti hanno adottato i nuovi macchinari e i nuovi metodi di lavoro, avrà avuto luogo un aumento assoluto della grandezza complessiva delle forze produttive, si sarà verificato un **maggiore accumulo generale di capitale produttivo**; ed anche una sua **superiore composizione organica**, ovvero una diminuzione della quantità di lavoro vivo in rapporto alla massa dei mezzi di produzione.

In sostanza, il risultato finale dell'aumento della produttività del lavoro è che l'insieme dei capitalisti getterà sui mercati molti più prodotti, e a più buon mercato, di quanto non avvenisse precedentemente. E tanto maggiore sarà stata l'accumulazione di nuovi mezzi di produzione, tanto più risulterà difficile, nelle nuove condizioni che si sono create, trasformare in profitto, attraverso la vendita delle merci prodotte, il plusvalore generato; e tanto più si inasprirà la concorrenza.

Aumento del saggio di plusvalore

Per il capitalista che innova, e **fintanto che egli è l'unico ad adottare il metodo più moderno**, l'aumento del plusvalore avviene sia che la merce che produce appartenga alla sfera dei mezzi necessari alla riproduzione della forza lavoro, sia che ciò non avvenga. Se invece il capitale vuole diminuire effettivamente il valore della forza lavoro, egli deve aumentare la forza produttiva in quei rami di industria i cui prodotti determinano il valore della forza lavoro, ovvero appartengano alla massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio. Al contrario, l'aumento della produttività nelle branche produttive che non forniscono i beni necessari alla sussistenza degli operai, né i mezzi di lavoro per fabbricarli, lascia inalterato il prezzo della forza lavoro. La riduzione del prezzo di mercato delle merci fa diminuire il valore della forza lavoro, soltanto nella misura in cui tale riduzione riguarda le merci che concorrono alla riproduzione della forza lavoro. Avverrà allora un accorciamento del tempo di lavoro necessario alla riproduzione del salario. L'accorciamento complessivo di questo tempo risulterà dalla somma degli accorciamenti avvenuti in tutti quei rami della produzione che forniscono i mezzi di sussistenza della forza lavoro. Soltanto in tal modo aumenterà il saggio generale di plusvalore. Un capitalista che riesca a ridurre a più buon mercato una merce che rientra tra i beni di sussistenza dell'operaio contribuisce a far calare di quel tanto il valore della forza lavoro e dunque ad aumentare il saggio di plusvalore, anche se non si ripropone questo fine.

In conclusione, nella produzione capitalistica lo sviluppo della produttività del lavoro porta ai seguenti risultati: a) aumento della massa assoluta delle forze produttive b) aumento della quantità delle merci prodotte c) diminuzione del prezzo delle singole merci d) diminuzione del profitto ricavabile da ciascuna singola merce e) diminuzione del saggio di profitto ottenuto dalla massa delle merci prodotte f) riduzione del rapporto tra capitale variabile e capitale costante g) necessità di allargare costantemente il mercato, ampliare la domanda, per collocare la sempre maggiore quantità di merci prodotte.

9) Circostanze che si contrappongono alla caduta del saggio di profitto

Alcune condizioni che si verificano nel corso dell'evoluzione della produzione su basi capitalistiche possono rallentare, frenare o anche arrestare momentaneamente la caduta del saggio di profitto. Vediamone le più importanti.

Diminuzione del prezzo del capitale costante

L'aumento della forza produttiva del lavoro, comportando anche la diminuzione dei prezzi degli elementi del capitale costante, contrasta parzialmente la caduta del saggio di profitto causata dal maggior aumento del capitale costante rispetto a quello variabile nel processo lavorativo. Con l'aumentare della produttività infatti, anche le materie prime e i macchinari che il capitalista deve acquistare vengono prodotti a minori costi ed avranno dunque un prezzo minore. E questo fa sì che il continuo incremento del capitale costante a cui il capitalista è costretto dalle leggi della concorrenza, avvenga più in termini di quantità che di valore: la "massa" dei mezzi di produzione, materie prime ecc., cresce insomma più rapidamente di quanto cresca il loro valore. Ed anche l'aumento della differenza di valore tra capitale costante e capitale variabile è assai minore dell'aumento della differenza tra il volume del capitale costante e il numero di operai messi all'opera.

Il commercio estero

Anche il commercio estero rende meno costosi gli incrementi del capitale fisso, poiché pone a disposizione dei capitalisti materie prime a costi inferiori. Il commercio estero può inoltre fornire a minor prezzo quei mezzi di sussistenza che entrano a far parte dei consumi degli operai. In tal modo viene abbassato il tempo di lavoro speso per produrre i beni di sussistenza della forza lavoro e, di conseguenza, risulterà più breve il tempo di lavoro necessario all'operaio per riprodurre l'equivalente del proprio salario e si allungherà, in proporzione, il tempo di pluslavoro durante il quale egli produce per il capitalista. Il commercio estero permette poi ai capitalisti dei paesi più progrediti, quelli in cui vengono impiegate tecniche più produttive, di far concorrenza ai produttori dei paesi dove si produce con tecniche più arretrate. I primi infatti potranno vendere le proprie merci nei paesi industrialmente meno sviluppati ad un prezzo inferiore a quello dei produttori locali, ma di gran lunga maggiore ai propri reali costi di produzione.

L'allargamento dei mercati, la costruzione di un mercato mondiale, consentono inoltre ai capitalisti di far sorgere nuove industrie in paesi più arretrati, nei quali il prezzo della forza lavoro è inferiore perché l'insieme dei beni con cui essa si riproduce ha un valore inferiore. Dunque in questi paesi il tempo di lavoro necessario risulterà di molto inferiore al tempo di pluslavoro e questo darà luogo ad una maggiore produzione di plusvalore: con i salari che rimangono sotto la media dei paesi sviluppati, il saggio di plusvalore, ed anche la massa del plusvalore, risulteranno elevati. La caduta del saggio generale di profitto può venire dunque contrastata anche per questa via. Ma solamente fintanto che anche queste industrie non avranno ripercorso gradualmente la stessa evoluzione delle altre.

L'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro

Ma ciò che permette al capitalista di rallentare la caduta del saggio di profitto dovuta all'aumento dei costi in capitale costante, è soprattutto l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro. Quanto maggiore sarà il saggio del plusvalore ottenuto con l'introduzione di nuovi macchinari o di nuove tecniche di produzione, tanto più verrà attenuata la caduta del saggio di profitto. Poiché infatti il saggio di profitto è dato dal rapporto tra il plusvalore ottenuto e l'insieme del capitale che viene immesso nella produzione (capitale costante più capitale variabile), allora ogni aumento del numeratore può compensare l'aumento del denominatore causato dall'incremento del capitale costante che entra nella produzione. Ma il plusvalore che il capitale ricava dal processo di produzione consiste nell'eccedenza del tempo di pluslavoro rispetto al tempo di lavoro necessario a riprodurre il valore della forza lavoro. Aumento della forza produttiva del lavoro non è altro che aumento del tempo di pluslavoro e riduzione del lavoro necessario. La produttività può aumentare il plusvalore solamente in quanto riduce il tempo di lavoro necessario e soltanto nella misura in cui riduce quest'ultimo.

Nello stesso tempo, però, **quanto più è già stata ridotta in precedenza la durata della parte di giornata lavorativa nel corso della quale l'operaio riproduce il salario, tanto minore sarà l'incremento di plusvalore che il capitale potrà ottenere dall'aumento della produttività.** Ciò significa che quanto più il capitale si sarà sviluppato e dunque quanto più avrà già diminuito il tempo di lavoro necessario appropriandosi di più tempo di pluslavoro, tanto più gli sarà difficile ottenere pluslavoro, ovvero plusvalore, dai successivi aumenti della forza produttiva. Il capitale potrà aumentare ancora il plusvalore sviluppando ancor più drasticamente la produttività ma l'aumento di plusvalore che riuscirà ad ottenere sarà via via minore. A lungo andare, in conclusione, il plusvalore non aumenterà nella stessa proporzione in cui si svilupperà la produttività del lavoro.

Nella misura in cui il capitale è già valorizzato, la sua valorizzazione diviene sempre più difficile. Giungerebbe un momento in cui l'aumento delle forze produttive diverrebbe indifferente per il capitale, e diverrebbe per lui indifferente anche la stessa valorizzazione perché avverrebbe in proporzioni minime. Ma in tal modo il capitale avrebbe cessato di essere capitale. E questo accadrebbe perché il salario rappresenta ormai una frazione minima del prodotto del lavoro o della giornata di lavoro vivo.

10) La massa del plusvalore

La grandezza del plusvalore, la sua quantità assoluta, dipende non solamente dal saggio di plusvalore, cioè dal grado di sfruttamento della forza lavoro, bensì anche dal numero degli operai messi al lavoro. Se con l'aumentare della produttività il primo di questi due fattori aumenta, il secondo tende a diminuire perché ogni metodo finalizzato all'aumento del saggio di plusvalore, cioè a trasformare in pluslavoro la maggiore quantità possibile di lavoro vivo, tende a impiegare in rapporto al capitale investito, il meno lavoro vivo possibile.

Ogni capitalista preferisce riuscire a spremere una determinata quantità di lavoro da un minor numero di operai anziché ottenere la stessa quantità di lavoro ma da un numero maggiore di lavoratori, perfino nel caso che potesse pagare questi ultimi complessivamente quanto paga i primi. E questo perché **per far lavorare di più un minor numero di operai occorre mettere in movimento una minor massa di macchinario, mentre nel secondo caso, ossia con più operai, l'esborso in capitale costante che il capitalista deve sostenere, aumenta maggiormente in rapporto alla quantità di lavoro vivo che viene messo in moto.**

Un macchinario più efficiente sostituisce più lavoro vivo ed inoltre ripartisce il proprio logorio su una quantità maggiore di merci prima che giunga il momento in cui debba essere rimpiazzata con un altro macchinario. Grazie all'impiego delle macchine il prezzo delle merci diminuisce perché ogni singola merce avrà assorbito meno lavoro e conterrà una parte minore del logorio della macchina.

La legge del crescente aumento della quota di capitale costante rispetto a quello variabile trova conferma nella comparazione della composizione tecnica del capitale nelle diverse epoche.

Prendiamo il caso dell'industria tessile: mentre all'inizio della rivoluzione industriale la quota di capitale spesa in materie prime, materie ausiliarie e mezzi di lavoro era quasi pari alla quota di capitale speso in salari, già un secolo dopo il valore del capitale investito nelle filande era composto per sette ottavi da capitale costante. Al giorno d'oggi la quota di capitale spesa dal capitalista per l'acquisto del capitale costante è infinitamente maggiore di quella spesa in capitale variabile.

Fintanto che il numero degli operai rimane invariato, o a maggior ragione se aumenta (seppure sempre in misura minore rispetto all'aumento del capitale costante), il maggior saggio di plusvalore, dovuto al maggior grado di sfruttamento, comporterà sempre un aumento della "massa assoluta" del plusvalore. Ma a lungo andare, si giunge ad un limite oltre il quale ogni ulteriore aumento della massa del plusvalore è reso impossibile dalla diminuzione della forza lavoro impiegata. Per poter ottenere da 10 operai la stessa quantità di plusvalore che si ottiene da 100 operai sfruttati ad un saggio di plusvalore del 100%, occorre riuscire a far lavorare quei dieci operai ad un saggio di plusvalore dieci volte più alto, ad un saggio di plusvalore del 1000%! Il limite assoluto della giornata lavorativa, che comunque non può, per natura, essere di 24 ore, costituisce un limite assoluto alla possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai con un aumento del loro sfruttamento.

In definitiva, anche la compensazione della riduzione del numero degli operai, cioè del capitale variabile, attraverso l'intensificazione del loro sfruttamento ha dei limiti insuperabili; può contrastare fino ad un certo punto la caduta del saggio di profitto ma non può arrestarla definitivamente.

11) La produzione del plusvalore e la sua realizzazione

La produzione del plusvalore avviene nel momento stesso in cui il pluslavoro si oggettiva nella merce. Ma il capitalista ricava il proprio guadagno, cioè realizza il plusvalore prodotto, solamente nel momento in cui vende le proprie merci sul mercato: è a questo punto che il plusvalore che egli ha estorto agli operai, si tramuta in profitto. La produzione del plusvalore e la sua realizzazione avvengono dunque in due momenti differenti e in luoghi diversi. L'una nella cosiddetta sfera della produzione del capitale, l'altra in quella della circolazione del capitale. La quantità assoluta di plusvalore che può essere generato non

trova altro ostacolo se non nel grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive dell'insieme della società. Invece la realizzazione del plusvalore, la vendita delle merci sul mercato, trova il proprio limite nella capacità di consumo della società.

Ora, nella società capitalista la capacità di consumo non corrisponde affatto alla reale necessità di valori d'uso che esiste in essa, cioè ai bisogni reali della popolazione, ma è quella che si viene a determinare come conseguenza della divisione in classi della società stessa. Anche la distribuzione della ricchezza, i modi della ripartizione del plusvalore all'interno della società, avvengono infatti sulla base dei rapporti sociali esistenti. E questo fa sì che il consumo della gran parte della popolazione possa variare solamente entro determinati margini: può accrescersi o diminuire, ma sempre e soltanto entro limiti dati. Questi limiti ristretti entro cui viene costretta la capacità di consumo della stragrande maggioranza della società, sono rigidamente fissati dal fatto che il capitale riproduce costantemente il rapporto sociale che costituisce la base della sua esistenza.

Il capitale, infatti, non produce solamente merci, plusvalore, ma anche, incessantemente, il rapporto capitalistico stesso: da una parte chi possiede i mezzi di produzione, il capitalista, dall'altra chi è costretto a vendere la propria forza lavoro, l'operaio. Il capitale, in altri termini, deve riprodurre costantemente proletari. La capacità di consumo della popolazione è inoltre limitata dalla necessità, per ciascun capitale, di trasformare la maggior quota possibile di plusvalore in nuovo capitale, di accumulare senza sosta nuove forze produttive. Coloro che possiedono i mezzi di produzione e dunque i beni prodotti, possono mettere a disposizione del consumo le merci eccedenti solamente se possono riconvertirle in nuovo capitale. Il fine ultimo del capitale non è infatti quello di generare plusvalore e realizzare un profitto tramite la vendita ed il consumo, bensì quello di accumulare per produrre nuovo plusvalore. Solamente ripercorrendo ininterrottamente il ciclo completo dell'accumulazione il capitale ha modo di conservarsi e valorizzarsi.

Il capitale non decide l'allargamento della produzione o, al contrario, la sua riduzione, in base ai bisogni sociali ma solamente in base alla possibilità, per lui, di appropriarsi di altro tempo di lavoro non pagato; dunque in base al saggio di profitto. La produzione si arresta, non una volta che siano soddisfatti i bisogni sociali, ma quando lo impone il saggio di profitto, la vera forza motrice della produzione capitalista. E ciascun singolo capitalista riprende a produrre solamente quando nuovi metodi di produzione, e dunque nuovi investimenti di capitali, gli consentono di ridurre il valore della propria merce particolare al di sotto del valore sociale medio, realizzando un extraprofitto che sia superiore al profitto medio generale.

12) I limiti del salario, la costante formazione di una sovrappopolazione relativa

Il valore del salario, cioè il prezzo del lavoro, potrà oscillare a seconda del rapporto tra la domanda di braccia da parte del capitale e la disponibilità di forza lavoro sul mercato, ma, all'interno di queste oscillazioni, il prezzo del lavoro tenderà sempre a corrispondere ai costi di produzione della merce forza lavoro. Così come accade per qualsiasi altra merce. Le leggi generali secondo le quali si determina il prezzo delle merci, valgono infatti, naturalmente, anche per il prezzo della forza lavoro, cioè per il valore dei salari. I salari, in genere, crescono quando si verifica un aumento dell'accumulazione di capitale, cioè in seguito a periodi nei quali è stata alta la quota di lavoro non retribuito che è stata estorta agli operai. L'aumento del capitale accumulato determina a questo punto una maggior richiesta di forza lavoro sfruttabile e dunque un'ascesa del prezzo del lavoro cioè dei salari. La quota di lavoro non retribuito si ridurrà a vantaggio della quota di lavoro retribuita.

Ma non appena la diminuzione del lavoro non retribuito inizierà a ostacolare l'accumulazione di nuovo capitale, si verificherà nuovamente un'eccedenza di forza lavoro; i salari ricadranno allora ad un livello che corrisponderà alle necessità di valorizzazione del capitale. Poiché, con lo sviluppo delle forze produttive, il bisogno di lavoro vivo e dunque la domanda di forza lavoro, non procedono di pari passo con l'accrescersi dell'accumulazione del capitale, la tendenza generale della produzione capitalistica è quella di rispingere costantemente il prezzo del lavoro verso il suo limite più basso.

Dal punto di vista del capitalista, sviluppare la produttività significa trovare il sistema per produrre a costi minori, significa poter ridurre il prezzo delle proprie merci rispetto alla concorrenza. Il che vuol dire, in primo luogo, impiegare macchinari che riescano a diminuire la quantità di lavoro vivo che deve entrare in ciascun singolo prodotto. In secondo luogo il capitalista mira a sviluppare macchine che si logorino meno rapidamente, affinché il valore delle nuove macchine possa ripartirsi su una maggior quantità di prodotti, prima che esse debbano essere sostituite. Ed anche perché, prima che si siano consumate, avranno sostituito di sicuro una maggior quantità di lavoro dell'operaio.

Con macchine e tecniche di lavoro più produttive, ciascun operaio sarà in grado di fare il lavoro di due, o tre, o addirittura dieci operai. Ma contemporaneamente aumenterà di due, tre, o dieci volte la concorrenza per il lavoro all'interno della classe operaia. Non solo: con lo sviluppo della produttività, il lavoro viene reso sempre più semplice, più elementare, sempre meno qualificato. Lo stesso processo che rende eccedente il lavoro, svaluta il lavoro qualificato perché semplifica il lavoro. La formazione dell'operaio sarà allora meno costosa e di conseguenza sarà meno costoso produrre operai. E poiché il valore, e dunque il prezzo di una merce, dipende dai costi della sua produzione, la merce forza lavoro diminuirà di valore. Il salario, che ne costituisce il prezzo di mercato, perderà valore.

Al di là delle oscillazioni dovute ai periodi di stagnazione o di sviluppo dell'accumulazione, indipendentemente da quanto essi possano ottenere con le lotte rivendicative, gli operai non riceveranno mediamente che il valore di mercato della loro forza lavoro. Il valore del salario sarà sempre determinato dal valore degli oggetti d'uso con cui si conserva e si riproduce la forza lavoro. Questo significa che le lotte economiche sindacali possono servire alla classe operaia solamente per ottenere integralmente il prezzo di mercato del proprio lavoro. Essa, lottando, può frenare la tendenza alla discesa dei salari, ma non potrà mai invertire questa tendenza. Non deve mai rinunciare a resistere agli attacchi del capitale e a fare ogni sforzo per strappare miglioramenti temporanei alla propria condizione. Ma nello stesso tempo deve essere consapevole che la lotta economica è lotta contro gli effetti e non contro le cause.

Con lo sviluppo delle forze produttive, con il continuo progredire dell'accumulazione, muta, l'abbiamo visto, la composizione tecnica del capitale: la sua parte costante aumenta sempre di più di quella variabile. L'accumulazione genera dunque costantemente una quota di lavoratori in eccesso in rapporto alla necessità del capitale: una popolazione operaia superflua. La costante trasformazione di una quota della popolazione operaia in disoccupati o semioccupati, è una condizione vitale per l'industria moderna. Alla produzione capitalistica non basta la massa di forza lavoro che le viene fornita dall'incremento naturale della popolazione; essa si forma da sé una riserva di forza lavoro. E lo fa non solo modificando la composizione

organica del capitale, riducendo il numero degli operai, ma anche spremendo una maggior quantità di lavoro dagli operai occupati.

Nel modo di produzione capitalista esiste sempre, e deve necessariamente esistere sempre, un sovrappiù di popolazione lavoratrice, una sovrappopolazione che è sempre più in eccesso man mano che aumentano in quantità e in efficienza i mezzi di produzione. Questa sovrappopolazione è formata, oltre che da quella quota fluttuante di lavoratori che vengono espulsi dalla produzione a causa della mutazione della composizione organica del capitale (o che vi rientrano nelle fasi di sviluppo dell'accumulazione, ma in numero decrescente rispetto alla scala della produzione), anche da altre categorie.

Esiste una sovrappopolazione latente costituita dai lavoratori delle campagne, la quale cresce man mano che il capitale si impadronisce delle campagne determinandovi un minor bisogno di forza lavoro (questo processo assume dimensioni maggiori man mano che il capitalismo si estende in nuovi paesi). C'è poi la sovrappopolazione stagnante, rappresentata dagli operai attivi ma occupati irregolarmente, in condizioni di estremo sfruttamento nei settori più arretrati della produzione. Tutto l'esercito industriale di riserva costituisce un elemento fondamentale per il modo di produzione capitalistico. L'esistenza di un vasto esercito industriale di riserva serve a contenere le rivendicazioni della massa operaia occupata, tanto più durante i periodi di sovrapproduzione e crisi, e a limitare il valore del suo salario ovvero il prezzo di mercato della forza lavoro.

13) Le crisi ricorrenti: l'eccesso di plusvalore che non è più possibile accumulare.

L'impulso insopprimibile del capitale all'accumulazione, il quale è innanzitutto la conseguenza della ineliminabile conflittualità e concorrenza tra i molteplici capitali esistenti, ne costituisce la contraddizione principale. Si arriva infatti inevitabilmente alla produzione di una massa enorme di mezzi di lavoro e di sussistenza che, dati i rapporti di distribuzione e consumo esistenti nella società, non possono essere impiegati per una ulteriore accumulazione. La massa dei capitali e dei mezzi di produzione, che si è accresciuta molto più rapidamente della capacità di consumo delle popolazioni, non trova più le

condizioni per valorizzarsi; l'enorme sviluppo della forza produttiva entra allora in contrasto con le dimensioni limitate del consumo, quali si determinano sulla base dei rapporti di produzione, sulla base dei rapporti sociali capitalistici.

La base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo, spiega l'apparente contraddizione tra l'esistenza, da una parte, di un eccesso di capitale che non viene più impiegato per accumulare nuovi mezzi di produzione, e nello stesso tempo l'esistenza, dall'altra, di una massa di forza lavoro che non viene messa a lavorare. Tutto questo non è affatto inspiegabile: se anche solo una parte dei capitali in eccesso venisse impiegata per mettere al lavoro una parte della forza lavoro eccedente, aumenterebbe ulteriormente la massa di plusvalore che non può essere realizzato; la situazione non potrebbe che aggravarsi. Dato il livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive, un ulteriore impiego di forza lavoro tramite il capitale eccedente, non farebbe altro che mettere all'opera una quantità sempre superiore, in proporzione, di mezzi di lavoro. Con il risultato di immettere sui mercati una massa ancora più grande di merci invendibili, di plusvalore non realizzabile.

La concorrenza impone ad ogni capitalista la legge immanente del modo di produzione capitalistico: quella che lo costringe a tendere perennemente alla continua espansione del proprio capitale. L'accumulazione diviene quindi l'unico fine della sua esistenza. Ma per raggiungere questo suo scopo, il capitale deve usare un mezzo, lo sviluppo illimitato della produzione, la produzione per la produzione, la produzione fine a se stessa, che costituisce, nello stesso tempo, il suo limite. In altre parole, lo strumento per raggiungere il fine è in contraddizione con il fine stesso. Perché quanto più il capitale sviluppa la propria capacità di generare plusvalore, tanto più compromette le condizioni per un'ulteriore accumulazione. Il carattere contraddittorio del capitalismo risulta evidente se si considera che mentre da un lato fa del lavoro vivo la fonte e la misura del valore dall'altro tende a distruggerlo.

In ultima analisi, la causa di fondo delle **crisi ricorrenti** non è altro che la condizione di povertà in cui il capitale deve mantenere la grandissima maggioranza della popolazione, ovvero il limite che esso, per la propria natura, e dunque necessariamente, pone alla capacità di consumo delle masse. E' contro questo limite che finisce inesorabilmente per scontrarsi **periodicamente** l'innata tendenza della produzione capitalistica a sviluppare al massimo grado possibile le forze produttive.